

l'Unità

GLI SPETTACOLI

23

Domenica 8 agosto 1999

TMC

**Cecchi Gori
acquista serie tv
«Sex and the city»**

«Sex and the city», la serie tv americana in cui si parla esplicitamente di sesso, è stata acquistata dal Gruppo Cecchi Gori che la manderà in onda, con ogni probabilità, il prossimo autunno su Tmc. Il telefilm americano, sulle orme del fortunato *Friends*, è prodotto dalla Hbo ed è stato uno dei più grossi successi dell'anno scorso. Al centro della storia, le vicende sentimentali di quattro donne single a New York, che parlano liberamente di sesso. Protagonista è Kerry, giornalista radiofonica interpretata dall'attrice Sarah J. Parker che cura una rubrica quotidiana sul sesso.

C'era una volta il cantautorato

Meno folk, più rap: a Silvi Marina le nuove leve della canzone

ERNESTO BASSIGNANO

SILVI MARINA Quattro sere per dodici tra gruppi e cantautori singoli a Silvi Marina. Quattro sere d'autore alla moda del vecchio Festival Tenco e di Musicultura a Recanati. Per scegliere tre vincitori cui fare incidere dal vivo il primo cd in carriera a cura dell'Archi e in particolare, del produttore e compositore Fabio Pianigiani.

L'Archi e Mario Castelnuovo, direttore artistico della manifestazione giunta alla sua quarta edizione, hanno dunque selezionato, tra rock, folk e nuove innovati-

ve tendenze della musica giovanile, tre dei personaggi rappresentativi del variegato universo pop. E alla fine sono risultati prescelti come vincitori, giudicati da una giuria di giornalisti specializzati, il chitarrista e cantautore Andrea Franchi da Firenze, i tre rockers Trapani Sottana milanesi e, la terza sera, i forti Pontellos da Reggio Emilia.

Il primo è stata la vera rivelazione della rassegna per via del suo spiritaccio compositivo e delle sue trovate tecnologiche tutt'altro che fredde o banalmente virtuosistiche. I secondi, per merito speciale della loro leader in gonnella con una grinta assolutamente

pari a quella di una navigata Oxa, hanno espresso un pop rock piacevole non privo di spunti letterari di buona grana. I terzi hanno picchiato duro e scandito il proprio rock mentre il *front man*, un grosso personaggio già smalzato e padrone del palco come un novello Robin Williams, gridava la sua rabbia non vacua contro tutti gli ignoranti e tutti «i padroni della guerra».

Insomma, niente male in senso assoluto, anche se, titolando la kermesse *Cant'atori*, qualcuno si sarebbe potuto aspettare qualche spunto tradizionale e letterario, qualche accenno alla

vecchia nobile arte dell'impegno civile fatto di accordi in minore e ispirazioni country folk, etniche in genere alla Dylan, Cohen, Waits e soci. Ma forse questi sono appunti inutili espressi da un cronista d'età mentre il dato di fatto è che oggi, e i fuoritempo torinesi con il loro «rappare» da consolle e istanze generazionali X lo hanno lucidamente rappresentato, forse, dicevamo, il cantautorato classico è ormai in Italia un reperto archeologico. Da ricordare, comunque, ancora la brava e dolcissima cantautrice chietina Patrizia Forlivesi con il suo fin-

ger-picking, questo sì nel solco della tradizione impegnata. E poi ancora la straordinaria musicalità dei baresi Chiaroscuro che sono stati la rivelazione letteraria e da «piccola orchestra» proprio nel segno dei loro precursori, Avion Travel.

Infine, dopo avervi doverosamente parlato dei giovani in concorso, dobbiamo non dimenticare che il festival è stato altresì omaggiato da ospiti illustri e padri come i già citati Avion Travel, da Nada e i promettenti Quinto Rigo, da Massimo Bubola che non ha mancato di testimoniare la grandezza della scomparsa di De André, dall'assolutamente straordinario Beppe Barra che ha regalato brividi di intensità moresche e una teatralità musicale indicibile, e dal set rock cabarettistico del bravissimo e ormai lanciato, Daniele Silvestri.

ANTICIPAZIONI

**Romina Mondello
con Amadeus
a «Domenica in»**

■ Sidelinea la squadra della nuova *Domenica in*. In *pole position* per affiancare Amadeus nella conduzione del programma domenicale di Raiuno c'è Romina Mondello, giovane volto femminile noto per le due serie di *Le ragazze di Piazza di Spagna*. Così il pomeriggio domenicale della rete ammiraglia Rai: intrattenimento dalle 14 alle 15, una fiction fino alle 17, *Novantesimo minuto* (ma bisognerà aspettare la fine della trattativa in corso), una sorta di *Bar sport* fino alle 19.30, ritorno dell'intrattenimento nel finale.

Solo il kolossal salverà il cinema (a Hollywood)

Bilancio negativo ai botteghini italiani
Ma è tutta colpa del dopo-Titanic...

UMBERTO ROSSI

Sono molti - fra i politici, i critici e gli esperti di cinema - che continuano a ragionare come se il film fosse un intrattenimento diffuso e popolare. Lo era sicuramente sino alla metà degli anni Cinquanta e, con qualche correzione, sino all'inizio degli Ottanta allorché l'esplosione dell'emittenza televisiva privata ha causato una vera e propria mutazione genetica e non solo in questo campo. Oggi le cose vanno in modo molto diverso e lo dimostrano i dati inerenti la stagione cinematografica 1998-99, che si è chiusa da poco e con un bilancio negativo.

Nel primo circuito di sfruttamento (1.294 schermi di 172 città) sono stati venduti quasi cinque milioni di biglietti in meno, rispetto al periodo precedente. È una caduta vicina al 7%. Molti rintracciano le ragioni di quest'andamento negativo prevalentemente nell'eccezionale successo ottenuto, nella stagione precedente, da *Titanic*. C'è del vero in questa osservazione: il film di James Cameron, infatti, ha raccolto ben 7 milioni e 854 mila spettatori, mentre *Così è la vita*, il film più visto nel periodo in esame, non è arrivato ai 3 milioni e ottocentomila biglietti. Questa osservazione, tuttavia, non ne



annulla altre. Prima fra tutte il progressivo innalzamento di concentrazione del mercato. Alla fine del mese scorso, i primi 25 film di successo avevano raccolto, in 1.328 schermi di 183 città, quasi 40 milioni di spettatori e oltre 400 miliardi d'incasso, vale a dire più del 40% di quanto raggranellato dall'intero mercato. Un circuito, è bene ricordarlo, in cui sono presenti ol-

tre 8.000 Comuni che ospitano 4.000 sale nei cui cartelloni sono presenti più di 4.500 titoli. Anche limitando il confronto alle sale a gestione «industriale», abbiamo che i sei decimi degli esercizi accolgono oltre l'80% del pubblico e poco meno del 90% degli incassi. In poche parole il mercato del cinema si identifica in una trentina di titoli e in un pugno di locali ubicati nelle

25 FILM DI MAGGIOR SUCCESSO AL 18 LUGLIO 1999			
	Nazionalità	Spettatori	Incasso
COSÌ È LA VITA	Italia	3.927.428	43.618.467.000
SHAKESPEARE IN LOVE	G. Bretagna	2.274.682	24.316.299.000
SALVATE IL SOLDATO RYAN	USA	2.164.279	23.185.990.000
TUTTI PAZZI PER MARY	USA	1.937.953	20.656.358.000
THE TRUMAN SHOW	USA	1.898.572	20.503.730.000
SLIDING DOORS	G. Bretagna	1.774.014	18.953.770.000
C'È POSTO PER TE	USA	1.637.999	18.285.133.000
ARMAGEDDON	USA	1.679.283	18.042.339.000
IL PRINCIPE D'EGITTO	USA	1.703.853	17.974.233.000
PAPARAZZI	Italia	1.600.075	17.542.498.000
MULAN	USA	1.700.864	17.401.052.000
GALLO CEDRONE	Italia	1.617.612	17.103.496.000
LA MASCHERA DI ZORRO	USA	1.291.568	14.092.460.000
LA VITA È BELLA (proseguimento)	Italia	1.370.738	14.089.057.000
RONIN	USA	1.133.851	12.399.888.000
LE PAROLE CHE NON TI HO DETTO	USA	1.142.536	12.274.105.000
LA GABBIANELLA E IL GATTO	Italia	1.222.587	12.180.521.000
IL MIO WEST	Italia	1.084.753	12.159.896.000
VI PRESENTO JOE BLACK	USA	1.068.371	11.620.843.000
GODZILLA	USA	1.130.866	11.602.530.000
MATRIX	Australia	1.043.913	11.243.253.000
AL DI LÀ DEI SOGNI	Italia	1.007.172	10.807.449.000
LA FAME E LA SETE	Italia	932.217	9.965.745.000
L'UOMO CHE SUSSURRAVA AI CAVALLI	USA	906.862	9.620.704.000
A BUG'S LIFE	USA	913.832	9.211.347.000
TOTALE		38.165.880	408.851.163.000

maggiori città del centro-nord. Ma, ritornando al discorso sulla perdita di domanda complessiva, notiamo come la quota più consistente di questa riduzione sia stata sopportata dal cinema d'area americana. Quest'ultimo ha perduto più di 5 milioni di spettatori, mentre quello nazionale ha contenuto il deficit entro i 400mila tagliandi in meno. La combinazione di questi andamenti ha determinato la redistribuzione delle percentuali d'incidenza delle varie nazionalità. Quella nazionale è salita di un punto e mezzo, ora è al 27%, mentre quella statunitense è scesa di due punti. Da notare, tuttavia, che l'area d'influenza hollywoodiana, comprendente film americani e inglesi, continua a conservare un forte controllo del mercato, attestandosi oltre il

66% del totale. Non è cosa che sorprende, se si considera che quella hollywoodiana è la sola vera industria mondiale del cinema. Altre ne sopravvivono a livello regionale, ad esempio in India e in Cina. Sono, tuttavia, zone di dominio limitato, che si propagano, al massimo, ai territori vicini. In questa situazione le maggiori aziende americane hanno imboccato la strada delle superproduzioni, per garantire stabilità al loro dominio mondiale. È una pratica non dissimile a quella utilizzata negli anni Venti quando furono varati i primi film colossali, nati da un'idea italiana e progettati per mettere in ginocchio chiunque avesse tentato di seguire la stessa strada, senza avere i capitali necessari.

Un'ultima osservazione. Dai

dati della stagione emerge l'incapacità storica di forze di governo e imprenditoriali a padroneggiare una crisi in cui si gioca il futuro di un fondamentale strumento di creazione e ricerca. In altri paesi - in Francia, ma persino nell'Inghilterra thatcheriana - si sono tentati interventi che, qualche volta, hanno dato buoni risultati. Ad esempio, con una regolamentazione che mette a disposizione degli operatori periferici i titoli più appetibili, dopo un certo periodo «d'esclusiva». Ugualmente utile il potenziamento delle strutture comunali e associative. Attraverso queste leve è stato avviato un circuito culturale parallelo capace di gettare le basi di nuovi rapporti fra autori e spettatori. In Italia le strutture pubbliche sono sempre state imponenti, ma spesso han-

no inseguito il mercato, anziché operare per regolarlo. In questo modo si sono dilapidate risorse consistenti, senza costruire un vero circuito in grado di diffondere le opere più stupefacenti e mantenere viva una «voglia di cinema» umiliata, ma non estirpata dalle pratiche commerciali correnti. Basti pensare al burocratismo con cui l'Italnoleggione «non» ha gestito un possibile circuito diffuso, preferendo accodarsi alla prassi di mercato. In questo modo sono stati gettati al vento centinaia di miliardi, spesso a beneficio di esercenti privati del tutto assenteisti. Una pratica che continua tuttora, con la partecipazione finanziaria a multiplex in cui la società pubblica non è si riservata neppure l'utilizzo finalizzato di uno schermo sui molti a disposizione.

Elvis & Nixon, fratelli amerikani

Diverte a Locarno il satirico film del cormaniano Allan Arkush

DALL'INVIATO
MICHELE ANSELMINI

LOCARNO È uno dei «cormaniani» meno famosi, nel senso dei registi cresciuti nella mitica «Factory» di Roger Corman, cineasta di culto per velocità delle riprese e fantasia nell'anticipare le mode. Ma Allan Arkush ha tutte le carte in regola per appartenere alla gloriosa «covata» dalla quale emersero Coppola, Scorsese, Demme, Dante, Kaplan, Sayles e tanti altri. Ospite a Locarno, insieme al patriarca, Arkush ha portato una manciata di film, tutti a sfondo musicale, incluso un autentico gioiellino intitolato *Elvis meets Nixon* (1998) che ieri mattina ha fatto sbellicare dalle risate il pubblico del Rex (per terra, comodamente sdraiato a gustarsi lo spettacolo, c'era anche il presidente della giuria Paul Bartel, un altro della ganga).

Inutile chiedere alla Rai di dargli un'occhiata: è agosto, tutti i funzionari sono in vacanza, nessuno qui sarebbe in grado di segnalarlo. Eppure *Elvis meets Nixon* è uno di quei film nati proprio per la tv sul quale si potrebbe costruire una gustosa serata a tema. Storia vera, anche se Arkush e lo sceneggiatore Alan Rosen vi almanaccano sopra, inventandosi un narratore dei giorni d'oggi che rievoca i fatti di quel dicembre 1970. Quando Elvis Presley, annoiato nella villa di Graceland mentre il Natale incombeva, scappò da solo sulla sua Cadillac per incontrare niente di meno che il presidente Richard Nixon. Il motivo? Strampalato anzicheno: farsi nominare sul campo U.S. Marshal (sceriffo) con compiti nella lotta alla droga. Lui? Lo spunto di cronaca serve agli autori per suggerire un azzardato - ma convincente - pa-

rallelo tra i due personaggi, accomunati sin dagli anni Cinquanta da un destino di sconfitte e risalte vissute all'unisono nei rispettivi campi d'azione: la politica e il rock 'n'roll.

Quanti sosia di Elvis (senza dimenticare il nostro Verdone) avremo visto sugli schermi in questi anni? Eppure, nel riproporre l'ingombrante figura, Rick Peters sfodera una carta in più, replicandone i gesti, la voce, l'incipiente bulimia, l'infantile balianza, e insieme lasciando affiorare un malessere esistenziale che otto anni dopo avrebbe portato il cantante alla morte. E anche Bob Gunton, ca-

ratterista di vaglia, è stupefacente nell'incarnare un Nixon pre-Watergate che, pur nella chiave ultrasatirica scelta, oscura l'Anthony Hopkins di Stone per aderenza vocale e gestuale. C'è una celebre foto che immortalava l'incontro avvenuto il 21 dicembre del 1970 alla Casa Bianca, e naturalmente il film la scimmietta dopo averci fatto assistere al surreale duetto avvenuto nel famoso Studio Ovale. È lì, al termine di una bizzarra serie di testimonianze (incluse quelle dei veri Tony Curtis e Graham Nash), che le due stanche icone americane si confessano a vicenda. Elvis, allucinante costume di scena viola con mantellina e fibbia monumentale, masticando il suo odio verso i Beatles, Nixon, completo presidenziale e tic a ripetizione, quello per i suoi nemici giurati, ovvero Paul Newman e Jane «Hanoi» Fonda...



Una scena del film «Elvis meets Nixon»

Inutile dire che Arkush non va preso sul serio. Fedele a una certa cine-goliardia radical ereditata dagli anni Settanta, il regista si diverte a ironizzare sull'isolamento dei due uomini famosi, sulla loro incapacità di stare al passo coi tempi. Se Nixon, angustiato perché gli studenti lo detestano e gli urlano le peggio cose

sotto le finestre, si chiede se quello del quartetto Crosby, Stills, Nash & Young sia davvero Bing Crosby, Elvis non si capacita che in un negozio hippie i suoi dischi siano finiti nel reparto «vecchi hit» e crede di ingannare il tempo continuando a imitare John Wayne sparando ai televisori con la sua inseparabile

Colt 45. Si ride a crepapelle vedendo *Elvis meets Nixon* (peccato non ci fosse un servizio di traduzione simultanea in italiano), epperò un pensiero malinconico si affaccia nel finale: perché anche così svillaneggiate, quelle due maschere custodiscono una loro nobiltà, da Grande Tragedia Americana.

